

Aldo Moro nella dimensione internazionale

Dalla memoria alla storia

a cura di
Alfonso Alfonsi

**Storia
internazionale
dell'età
contemporanea**

FRANCOANGELI

Stec





Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “*histoire des relations internationales*” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Aldo Moro nella dimensione internazionale

Dalla memoria alla storia

a cura di
Alfonso Alfonsi

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FRANCOANGELI

Il volume è stato promosso e realizzato dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, con il contributo della Fondazione Cariplo.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Alfonso Alfonsi</i>	pag. 7
La visione internazionale di Aldo Moro nei mutamenti degli Anni Settanta, di <i>Odd Arne Westad</i>	» 17
La politica estera di Aldo Moro: spunti per una riflessione, di <i>Antonio Armellini</i>	» 25
La politica estera italiana negli anni della distensione. Una riflessione, di <i>Leopoldo Nuti</i>	» 40
Africa e Mediterraneo nella diplomazia multilaterale di Aldo Moro, di <i>Luciano Tosi</i>	» 63
Il progetto europeo di Aldo Moro, di <i>Carla Meneguzzi Rostagni</i>	» 96
Aldo Moro e l'emergere di una "coscienza umana" mondiale, di <i>Abram de Swaan</i>	» 116
La politica estera di Aldo Moro: un contributo per un'interpretazione sociologica, di <i>Marco Montefalcone</i>	» 125
Appunti. Per un ricordo di Aldo Moro, di <i>Andrea Negrotto di Cambiaso</i>	» 137
Elementi per un'antropologia degli eroi della democrazia moderna, di <i>Harris Memel-Fotê</i>	» 162

Indice dei nomi	pag. 169
Gli autori	» 171
Elenco delle sigle	» 173

Introduzione

di Alfonso Alfonsi

Questo libro costituisce un contributo a quella che alcuni storici italiani hanno definito una svolta negli studi su Aldo Moro, caratterizzata, appunto, da un'ampia applicazione della storiografia. Si tratta di un obiettivo che l'Accademia di Studi Storici Aldo Moro si è proposta sin dall'inizio del suo impegno culturale e scientifico, nel lontano 1983, e che ha avuto il suo culmine con il convegno del trentennale, tenutosi a Roma nel novembre del 2008¹.

La posta in gioco, a mio avviso, era ed è quella di superare una forma corrente di interpretazione che ha effetti riduzionistici, sia su Aldo Moro che sull'Italia. Un banco di prova di questo assunto è proprio la politica estera degli Anni Sessanta e Settanta, che è stata spesso giudicata occasionale e priva di prospettive strategiche, secondo un assioma fondato sul collocamento del nostro Paese nel contesto della guerra fredda, cioè ai margini dell'Occidente.

Aldo Moro, presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, durante un arco temporale che va dal 1963 al 1976, si è dovuto misurare, dunque, con un insieme di pregiudizi e di stereotipi, per così dire, anti-italiani. Nello stesso tempo, anche sul Moro delle relazioni internazionali si sono concentrati pregiudizi e stereotipi che investivano, invece, la sua persona e il suo *modus operandi*.

Si comprende, allora, quanto sia stato prezioso il suo sforzo teso a fare dell'Italia una presenza attiva sui diversi fronti della scena internazionale; uno sforzo, tuttavia, su cui sembra ancora perdurare quella doppia coltre di luoghi comuni cui ho fatto cenno, resa ancora più spessa dalle drammatiche circostanze della strage di via Fani, del suo rapimento e del suo assassinio.

1. I saggi contenuti in questo volume sono stati in gran parte elaborati per il convegno "Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro", svoltosi a Roma il 17-20 novembre 2008 e promosso dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, in occasione delle celebrazioni del trentennale della scomparsa dello statista. La documentazione relativa a tale convegno è disponibile nel sito web dell'Accademia: www.accademiaaldomoro.org.

Tali eventi, per molti anni, hanno infatti lasciato campo alla cronaca dei 55 giorni, a scapito della rappresentazione di una vita intera dedicata al servizio del proprio Paese.

Oggi ci troviamo, quindi, di fronte a un doppio problema interpretativo, che è paradigmatico per chiunque voglia comprendere qualcosa su Moro o di Moro e, in parallelo, sull'Italia di quegli anni. Mi sembra allora necessario affermare una "verità" che non tutti accetteranno facilmente, secondo la quale è altamente probabile che per capire l'Italia degli Anni Sessanta e Settanta occorra cercare di comprendere fino in fondo la figura di Aldo Moro. E questo potrebbe valere per l'azione condotta dallo statista, sia nella dimensione internazionale, sia nell'ambito della politica interna; alimentata, in entrambi i casi, da una medesima ispirazione.

È proprio grazie a questa "verità" che per l'Accademia continua a essere primario, dopo tre decenni di lavoro e di ricerca, l'obiettivo di ricomporre la figura di Moro, dando conto della sua statura morale, intellettuale e politica, e di restituire al Paese uno statista che è stato un simbolo e una guida di livello internazionale e globale per un mondo in via di profonda trasformazione.

Dico subito che in questo impegno non ci siamo certo trovati soli, a dimostrazione di quanto spazio avesse Moro nel cuore degli italiani e nella cultura del nostro Paese. In effetti, guardando ai più di trent'anni che sono trascorsi dalla morte dello statista, è possibile riconoscere un moto, un processo sociale, di carattere prevalentemente cognitivo, che ha dato luogo a una sorta di "negoziazione" collettiva sul significato della sua vicenda politica e umana.

È possibile rintracciare almeno tre grandi direttrici lungo le quali si è sviluppato questo complesso percorso culturale di interpretazione: quelle della memoria, della tematizzazione e della storiografia.

Sul versante della memoria, mi sembra possibile constatare il crescere e il diffondersi, nel corso degli anni, di una volontà di "ricordare" Aldo Moro, che trova espressione in forme molto diverse: narrazioni e testimonianze di chi gli è stato vicino, di colleghi, collaboratori, interlocutori politici o anche di semplici cittadini; la produzione di materiali artistici e fotografici e di trasmissioni radio-televisive; l'intitolazione di strade, piazze, scuole e università; la realizzazione di monumenti; la nascita in tutta Italia di associazioni dedicate allo statista; la promozione di commemorazioni; le manifestazioni di affetto popolare di vario genere.

Le diverse espressioni di questo "ricordo", che giungono nella forma di quelle che Lyotard² ha chiamato *petits récits* (piccole narrazioni), hanno contribuito, in qualche modo inaspettatamente, al formarsi di una memoria

2. J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 2001.

collettiva su Aldo Moro. Dico inaspettatamente rispetto a quelle interpretazioni, ricordate in precedenza, che per lungo tempo hanno dominato il dibattito politico e culturale sulla figura dello statista, alimentando molti luoghi comuni, quali quelli sulla sua presunta oscurità, il suo bizantinismo o l'inefficacia della sua azione di governo.

Le “piccole narrazioni” di collaboratori e amici, ma anche di persone comuni che l'hanno incontrato nelle situazioni più varie, forniscono, invece, una testimonianza del rilievo che Moro ha avuto nella vita e nella cultura italiana, rappresentando una personalità completamente diversa, quasi antitetica rispetto ai luoghi comuni sopra ricordati. L'esercizio della memoria ci trasmette, in effetti, un'immagine di Moro come persona dotata di un particolare spessore intellettuale e più largamente umano, mostrato, tanto nelle sue attività pubbliche, quanto nelle relazioni personali³.

Anche sul piano internazionale, dalle testimonianze dei suoi collaboratori o dei suoi interlocutori stranieri, emerge il profilo di una personalità ricca e complessa, dotata di un particolare carisma e di una superiore capacità di lavoro, di analisi e di decisione. In questo volume, le memorie di Negrotto di Cambiaso, tra l'altro, mostrano importanti, e non sempre conosciuti, aspetti dell'approccio di Moro alla quotidianità del lavoro diplomatico, nonché il suo interesse a scandagliare personalmente la realtà sociale dei paesi che visitava, persino con passeggiate fuori protocollo negli ambienti più diversi e attraverso incontri estemporanei con i più vari interlocutori, soprattutto giovani. Vorrei sottolineare che il contributo di Negrotto di Cambiaso integra, quale “fonte diretta”, alcune delle analisi storiografiche contenute nel volume di cui parlerò più avanti. I suoi ricordi forniscono, infatti, importanti informazioni sul particolare metodo di lavoro di Moro come ministro degli Affari Esteri: la consultazione approfondita dei diplomatici residenti nei paesi, l'attenzione per i dettagli, la capacità di negoziatore, al tempo stesso flessibile e determinato.

Del resto, anche dalle memorie di diplomatici che hanno collaborato con Moro in momenti cruciali della sua attività, quali Roberto Ducci, Roberto Gaja o Egidio Ortona, citati tra l'altro in questo volume da Leopoldo Nuti, è manifestata una profonda stima nei confronti di Aldo Moro, sia per le sue qualità personali («un uomo così meditativo, riflessivo, profondo», afferma Ortona), sia per la grande «abilità e delicatezza» nel trattare questioni complesse, o per la sua capacità di prendere decisioni e di avere il «coraggio politico» nell'assumere la responsabilità di scelte impopolari ma ritenute necessarie (Gaja).

3. Si vedano al riguardo: A. Moro, *Un uomo così*, Rizzoli BUR Saggi, Milano, 2008 e l'introduzione di F. Tritto, pp. 45-91, in A. Moro, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, a cura di F. Tritto, Cacucci Editore, Bari, 2005.

Altre testimonianze interessanti dell'autorevolezza e dell'influenza internazionali della figura di Aldo Moro, anche al di là dei suoi ruoli istituzionali, sono state raccolte dall'Accademia nel corso delle sue attività, per esempio nel convegno internazionale organizzato per il decennale dalla scomparsa dello statista, nel 1988. In quell'occasione, diversi esponenti della Repubblica spagnola hanno ricordato il ruolo svolto da Moro come punto di riferimento, discreto ma significativo, per i democratici cristiani di quel Paese nell'ultimo periodo del franchismo, nella preparazione della riforma democratica, e poi, proprio negli ultimi anni della sua vita, nel sostegno alla nascente democrazia⁴. Sempre in quel convegno, è stato ricordato che un simile ruolo di riferimento e supporto è stato svolto da Moro nei confronti di politici democratici cristiani in America Latina, anche nel quadro degli scambi tra realtà associative transnazionali⁵.

Ho ritenuto necessario soffermarmi sulla dimensione della memoria perché questa ha rappresentato una delle vie attraverso cui si è potuto "liberare" Aldo Moro, non solo dal rischio di un progressivo oblio, ma anche dalla gabbia "interpretativa" costruita intorno a lui dalla vicenda del rapimento e della morte. Va detto che la memoria, proprio per il suo carattere multiforme, frutto di punti di vista parziali e a volte contraddittori, è una base sicuramente necessaria, ma non sufficiente per ricostruire un quadro attendibile e il più possibile compiuto di una personalità come quella di Aldo Moro, soprattutto in un ambito come la politica estera.

Ed è a questo punto che si avverte la necessità di un approccio più sistematico e coerente, quale quello della individuazione e della messa in campo dei temi più significativi della vicenda politica e storica di Moro. Un approccio, quello della tematizzazione appunto, indubbiamente presente nel percorso interpretativo che sto esponendo e che è, fra l'altro, un elemento, secondo me, indispensabile del procedimento di ogni ricerca.

La tematizzazione è stata, forse, il maggiore impegno dell'Accademia Aldo Moro durante i suoi trent'anni di attività, anche perché Moro ha scritto pochi testi sistematici, rispetto alla enorme mole dei suoi discorsi e dei suoi articoli e alla estensione e alla complessità della sua azione politica.

4. Si vedano al riguardo: J. Ruiz-Giménez, "La crisi e la speranza" e A. Cañellas, "La democrazia nascente e la democrazia matura", in A. Cicerchia (a cura di), *Aldo Moro: stato e società*, Atti del convegno internazionale promosso dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1988.

5. Si vedano al riguardo: R. de León Schlotter, "L'America Latina e il magistero di Aldo Moro"; R. de León Schlotter, "Democrazia sociale, democrazia umana"; O. Hurtado, "I valori e l'operatività della democrazia"; A. Bernassola, "Il quadro internazionale dell'azione di Aldo Moro"; A. Vanistendael, "Nuove sfide per il mondo di oggi", in A. Cicerchia (a cura di), *Aldo Moro: stato e società*, cit.

È stato fondamentale l'apporto dei tanti testimoni e studiosi che hanno fornito preziose indicazioni, nel corso delle diverse iniziative dell'Accademia. Al riguardo considero di grande interesse due saggi contenuti in questo libro. Il primo è quello del sociologo Abram de Swaan, che in qualche modo corrobora quanto sostenuto dallo storico Odd Arne Westad (vedi più avanti) sulla capacità di Aldo Moro di cogliere e leggere alcuni importanti processi sociali di cambiamento, in una situazione internazionale in profonda trasformazione. In particolare, de Swaan esamina i discorsi e gli articoli in cui Moro riflette sulla crescente interdipendenza tra i popoli e sull'esistenza di una opinione pubblica (o meglio di una «coscienza umana») al livello mondiale, che rappresenta un fatto nuovo nella politica internazionale e soprattutto il segno di una «nuova civiltà». De Swaan interpreta queste riflessioni dello statista alla luce di alcuni mutamenti in atto, di tipo "sociologico", che riguardano il modo in cui gli uomini si percepiscono reciprocamente da una regione all'altra del mondo. L'autore si sofferma specificamente sui meccanismi di «identificazione» con gli altri, che tendono a diventare sempre più ampi e inclusivi e che portano a far percepire come propri i problemi di comunità anche molto lontane nello spazio (ad esempio quelle dei Paesi in via di sviluppo). Il funzionamento, o l'inceppamento di tali meccanismi incide profondamente sulla organizzazione politica ed economica delle relazioni tra i popoli e sulla possibilità di risolvere o meno situazioni di esclusione e di povertà su scala globale. Si tratta, naturalmente, di processi in atto, e dunque incompiuti e ambigui, di cui, afferma de Swaan, Moro era pienamente consapevole.

Il secondo contributo è quello dello studioso ivoriano Harris Memel-Fotê, il quale presenta la sua nozione antropologico-culturale di «eroe della democrazia», applicata ai personaggi politici contemporanei che incarnano una cultura della «negoiazione», contrapposta a una cultura della «conquista», e che hanno sofferto e pagato per questa loro attitudine con la prigionia, con la persecuzione o con la morte (ad esempio Aung San Suu Kyi, Nelson Mandela, Martin Luther King, Mohamed Boudiaf, Yitzhak Rabin, Indira Gandhi e altri). Memel-Fotê utilizza tale nozione per interpretare anche Aldo Moro, a pieno titolo, come figura dell'«eroismo democratico», a tre livelli: in Italia, come protagonista di una *governance* improntata al dialogo e all'avvicinamento tra forze politiche e culturali anche molto diverse tra loro; in Europa, come erede ed espressione di grandi filoni di filosofia del diritto e di cultura sociale che hanno favorito la lotta contro il fascismo e il nazismo; infine al livello mondiale, come interprete eminente di una politica che ha al suo centro valori universali quali la persona, l'uguaglianza, la libertà, la dignità e la cittadinanza.

Nel corso della riflessione promossa dall'Accademia sui temi costitutivi dell'esperienza di Moro, è emersa l'ipotesi dell'esistenza di un progetto che

avrebbe guidato la sua azione per tutto l'arco della carriera politica; un progetto ovviamente incompiuto a causa della tragica conclusione della vita dello statista. A mio avviso, questo specifico tema ha rappresentato e sta rappresentando un fattore di svolta nei rapporti tra riflessione tematica e culturale e indagine scientifica, fino ad assurgere a un ruolo di ponte proprio tra memoria e storia, costituendo in qualche modo una sottile forma di legittimazione della stessa ricerca storiografica su Moro.

Vorrei ricordare, in proposito, facendo un notevole passo indietro nel tempo, l'intervista-saggio rilasciata da George Mosse come introduzione della prima raccolta di scritti di Aldo Moro, curata da Giancarlo Quaranta⁶. A distanza di trent'anni, la visione della figura di Aldo Moro tratteggiata da Mosse appare in una singolare consonanza con alcune delle prospettive interpretative contenute in questo volume. Nell'intervista, infatti, Mosse forniva una lettura della vicenda politica dello statista italiano alla luce di quello che egli percepiva come un problema fondamentale del ventesimo secolo in tutto il mondo occidentale: la crisi di partecipazione e di consenso delle democrazie parlamentari di fronte alla società di massa.

Secondo George Mosse, Moro si era impegnato nel tentativo di «allargare la base del sistema di governo parlamentare per cercare di prendere in considerazione la natura della moderna politica di massa»⁷, alla luce della sua visione dello stato democratico come «un processo, un qualcosa di continuamente *in fieri*, un organismo sensibile ai mutamenti che, eccezion fatta per il principio del governo rappresentativo, non fosse un dato fissato in eterno»⁸. Mosse suggeriva, quindi, che l'opera di Aldo Moro potesse essere vista come una complessiva strategia volta a realizzare forme sempre più alte di integrazione delle società e dei più vari soggetti che le componevano, negli istituti della democrazia parlamentare, così come si andavano definendo successivamente alla conclusione della seconda guerra mondiale. Sul versante internazionale, questa tensione poteva essere riscontrata nella preoccupazione mostrata dallo statista a che le istanze proprie di nazioni di recente indipendenza, di paesi più poveri e anche di popoli senza stato, trovassero un'adeguata rappresentazione al livello delle istituzioni di governo sopranazionale, interpretando sempre in modo forte, tanto il ruolo delle Nazioni Unite, quanto quello della nascente Comunità europea, come agenti di quella che oggi chiamiamo *governance* globale.

6. G.L. Mosse (intervista a), "L'opera di Aldo Moro nella crisi della democrazia parlamentare in Occidente", a cura di A. Alfonsi in A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti: testi 1959-1978*, a cura di G. Quaranta, Garzanti, Milano, 1979.

7. *Ivi*, p. X.

8. *Ivi*, pp. IX-X.

Si trattava di ipotesi suggestive per l'acutezza del ragionamento di Mosse e che mostrarono come l'allargamento della prospettiva alla dimensione europea e internazionale consentisse una maggiore pregnanza interpretativa. Esse, tuttavia, non furono, all'epoca, raccolte dalla storiografia italiana. Peraltro, va detto che oggi diversi storici hanno sostenuto l'utilità di riprendere in esame le tesi formulate da Mosse come punto di riferimento per nuovi itinerari di ricerca⁹.

Il testo di Arne Westad contenuto in questo volume si collega idealmente con le intuizioni di George Mosse. Westad, infatti, interpreta l'opera di Aldo Moro alla luce dei suoi studi su quella che egli chiama la transizione degli Anni Settanta, considerando lo statista uno dei grandi interpreti di tale transizione. Per Westad, Moro è stato tra i primi politici europei a percepire la profondità dei cambiamenti in atto e a disporsi ad affrontarli con strumenti nuovi.

Sia Mosse che Westad, più che a una mera visione, intendono riferirsi a Moro in termini di strumenti nuovi o di strategia complessiva, che sottendono l'esistenza di un progetto vero e proprio. Tale progetto, a mio avviso, può essere espresso in sintesi nei tre elementi che lo compongono.

Il primo elemento è rappresentato dalla costante tendenza all'inclusione, che Moro ha mostrato in tutte le fasi della sua carriera, nei confronti delle varie forze politiche e dei suoi interlocutori in generale, con una peculiare attitudine al dialogo e alla negoziazione. Un secondo elemento può essere individuato nel pluralismo sociale, da lui colto come manifestazione della molteplicità e della vastità delle forme assunte dalla vita sociale a tutti i livelli, che andavano identificate, interpretate, per quanto possibile assecondate e, in ogni caso, regolate nel contesto della democrazia; ciò sulla base del riconoscimento di un comune «valore umano», di una «elementare idea dell'uomo» in cui tutti possono riconoscersi e su cui fondare la convivenza civile. Di fronte a tali fenomeni e istanze, Moro, per quanto riguarda l'Italia, intravedeva con chiarezza i limiti del sistema politico e della stessa forma partito. Di qui il terzo elemento, che ruota intorno all'idea del «compimento della democrazia», che si coagula poi nell'ipotesi di una «terza fase», alla quale Moro si dedicò soprattutto negli ultimi anni di vita. Questa idea spiega anche la costante attitudine mostrata dallo statista ad attivare e sostenere nel tempo un processo di stabilizzazione del sistema politico, tale da consentire l'introduzione, anche in Italia, di una effettiva democrazia dell'alternanza.

9. Si vedano al riguardo: R. Moro, «Aldo Moro nelle storie d'Italia» e P. Acanfora, «Aldo Moro politico dossettiano. Problemi storiografici e percorsi di ricerca», in *Mondo contemporaneo* (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Come è messo in evidenza da Marco Montefalcone nel saggio pubblicato in questo volume, che riassume il lavoro dell'Accademia al riguardo, i tre assi strategici dell'inclusione, del pluralismo sociale e del compimento della democrazia sembrano trovare un'applicazione anche nell'ambito della politica estera, attraverso altrettanti "principi di metodo": la creazione di una reciproca fiducia tra i popoli, la propensione alla negoziazione e lo sviluppo di forme di cooperazione tra paesi diversi per livello di sviluppo e collocazione geopolitica.

A prescindere da come può essere valutata l'ipotesi del progetto incompiuto, vorrei porre l'accento sul fatto che, recentemente, il clima storiografico nei confronti di Moro appare cambiato, anche per alcune condizioni favorevoli, sia di contesto, sia interne al mondo della ricerca storica.

Negli Anni Novanta e, soprattutto, nel primo decennio di questo secolo, a mano a mano che le polveri del "caso Moro" si depositavano, si è aperto, infatti, lo spazio per più ampie riflessioni politico-culturali sulla figura dello statista, che hanno avuto il merito di proporre letture maggiormente articolate e accorte della sua vicenda umana e politica. Nello stesso tempo, come è stato sottolineato da Renato Moro in un suo recente saggio¹⁰, sono aumentate le indagini storiografiche originali, basate sulle fonti e di solido impianto teorico.

Con l'avvio del quarto decennio dalla morte di Moro si è dunque posto in modo più avvertito il tema della "storicizzazione" della sua figura. Tutto ciò, non solo perché, dopo trent'anni, è diventato tecnicamente possibile acquisire una prospettiva genuinamente storica rispetto agli anni in cui egli fu protagonista della scena politica, ma anche perché, nel contesto culturale del Paese, si rileva ora molto di più che in passato la domanda di una rilettura più attenta e storiograficamente fondata di quegli anni¹¹.

A tale domanda possono certamente contribuire a rispondere diversi lavori contenuti in questo volume, che sono rappresentativi dei nuovi orientamenti storiografici, frutto di ricerche sistematiche e documentate, sulla politica estera di Aldo Moro.

Carla Meneguzzi Rostagni rileva come da più parti, ormai, si riconosca che con Moro la politica estera italiana si è distinta per continuità di obiet-

10. R. Moro, "Aldo Moro nelle storie d'Italia", cit.

11. Si vedano a tale riguardo: Mondo contemporaneo (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, cit.; F. Imperato, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra 1963-68*, Progedit, Bari, 2011; F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011; M. Rossi, "La tutela dei diritti umani nella politica societaria di Aldo Moro", in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit.

tivi e azione, soprattutto grazie alla percezione mostrata dallo statista della realtà internazionale e degli spazi possibili per l'Italia, oltre che alla sua capacità di definire un disegno globale e alla sua determinazione ad agire, pur con prudenza e realismo. Meneguzzi Rostagni mette in luce, in particolare, la peculiarità dell'approccio di Moro alla costruzione dell'unità europea, anche rispetto ad altri statisti che si impegnarono su questo fronte, come lo stesso leader francese Maurice Schumann. Secondo l'autrice, Moro si distingue per una particolare attenzione a considerare il processo di unificazione europea secondo una prospettiva ampia e di lungo periodo, che già anticipava la necessità di una reale integrazione politica (non solo economica) tra paesi, di strutture e meccanismi democratici di governo, di un forte coinvolgimento delle giovani generazioni, di una strategia di cooperazione culturale, nonché di un'apertura/allargamento della Comunità europea ad altri stati. Meneguzzi Rostagni rileva anche quanto il disegno di Moro fosse orientato, non solo da esigenze di rafforzamento del ruolo italiano nel contesto europeo, ma anche e soprattutto da una visione globale dei rapporti est-ovest e tra paesi dell'area mediterranea.

Luciano Tosi approfondisce alcuni aspetti dell'approccio con cui Aldo Moro ha affrontato i rapporti diplomatici con l'Africa e il Mediterraneo. Tosi illustra la peculiare visione dello statista della "pace nella sicurezza", fondata, anziché su equilibri militari, sul superamento degli squilibri economici e culturali, sulla cooperazione e sull'interdipendenza tra i popoli; una pace radicata nel diritto e ispirata dai principi di libertà, giustizia e partecipazione. Nei confronti dei paesi emergenti dell'Africa e del Mediterraneo, in particolare, Moro puntò a favorire la stabilità e a superare l'eredità coloniale attraverso una forte iniziativa politica ed economica. Tale iniziativa avvenne su diversi piani: bilaterale, comunitario e soprattutto multilaterale (*in primis* attraverso le Nazioni Unite), con la conseguente realizzazione di specifici interventi di aiuto e di cooperazione. In questo quadro, sostiene Tosi, la diplomazia promossa da Moro puntava a svolgere un ruolo di mediazione tra le politiche degli alleati atlantici e le nuove istanze di pace e sviluppo di questi paesi, mantenendo un difficile equilibrio tra la fedeltà all'Occidente e l'apertura al Terzo Mondo.

Leopoldo Nuti offre una panoramica e una interpretazione della politica estera italiana negli anni della distensione, nei quali Aldo Moro ebbe un ruolo centrale, sia come presidente del Consiglio che come ministro degli Affari Esteri, in un arco temporale che va dal 1963 al 1976. Nuti pone in luce gli elementi di continuità dell'approccio di Moro con le strategie della diplomazia italiana volte alla difesa dell'atlantismo e dell'integrazione europea, ma anche gli elementi di novità, legati a una visione strategica più ampia (l'apertura al mondo arabo, l'orientamento contro una marginalizza-

zione delle potenze minori in virtù del bipolarismo Usa-Urss, la difesa dell'Europa come soggetto politico, ecc.). L'autore sottolinea le difficoltà che ha incontrato questo approccio e i vincoli all'azione diplomatica italiana prodotti dall'interpretazione bipolare della distensione e dal ridimensionamento del ruolo degli stati europei. Con riferimento a questo contesto politico, è posto l'accento sul rilievo strategico di alcune difficili scelte di Moro, relative alla chiusura del contenzioso sull'Alto Adige e al rendere definitiva l'intesa su Trieste.

Concludo questo mio lavoro introduttivo ricordando il saggio di Antonio Armellini, che integra l'apporto di una testimonianza personale con una interpretazione complessiva del ruolo di Moro nella politica estera italiana e internazionale, nel tentativo di superare i consueti luoghi comuni sul ruolo dello statista in questo campo. In Moro, afferma Armellini, emergono una visione e una pratica politica consapevoli dei limiti e delle condizioni esistenti, nel momento in cui il sistema dei blocchi cominciava ad incrinarsi. In questo contesto, Armellini sottolinea la concezione strategica e di lungo periodo, inclusiva e per diversi aspetti anche anticipatoria, che ha avuto Moro della sicurezza, delle relazioni internazionali e di cooperazione al livello globale, della struttura e del ruolo dell'Europa (in quanto soggetto diverso dai singoli stati membri e come unione di popoli), dei rapporti tra l'Europa, la sponda sud del Mediterraneo e il vicino Oriente. Armellini pone l'accento, inoltre, su importanti elementi dell'approccio di Moro, tra cui la concezione del valore sovraordinante dei diritti e degli individui sugli stati e sulle istituzioni (il «piccolo tarlo della dimensione umana»), nonché l'importanza strategica e metodologica dello strumento del negoziato.

La visione internazionale di Aldo Moro nei mutamenti degli Anni Settanta

di Odd Arne Westad

È mia intenzione esaminare il contesto europeo all'interno del quale operò Aldo Moro, collocandolo nel più ampio panorama della globalizzazione. Il titolo scelto fa riferimento al fatto che gli Anni Settanta, secondo l'opinione di molti storici, sociologi ed economisti politici di orientamento storicista, costituiscono un vero e proprio spartiacque nella storia internazionale del dopoguerra. Questa linea di demarcazione può essere considerata di uguale rilevanza rispetto a quella rappresentata dalla fine della guerra fredda, quindici anni dopo.

La maggior parte delle attuali ricerche di storia contemporanea internazionale, non soltanto in Europa ma anche negli Stati Uniti e in altri paesi, si concentra su questa decade e mira alla comprensione dei fatti e all'interpretazione dei processi di cambiamento globale che iniziarono a verificarsi durante gli Anni Settanta. Si tratta di trasformazioni profonde, direi quasi eccezionali, che vorrei illustrare adottando tre linee guida.

Innanzitutto, prenderò in esame, nel dettaglio, il processo di mutamento economico al livello globale che si realizzò tra la fine degli Anni Sessanta e la metà degli Anni Settanta, che considero veramente importante. Il secondo punto che tratterò è la fine del periodo coloniale e le sue ripercussioni sul Terzo Mondo, un'area verso la quale Aldo Moro nutriva un particolare interesse. Infine, affronterò il tema della distensione, dei vari processi di distensione: al livello di superpotenze e in ambito europeo. Si tratta, infatti, di due fenomeni che ebbero luogo entrambi negli Anni Settanta e che, a mio giudizio, vanno tenuti ben distinti.

Aldo Moro è stato un politico in straordinaria sintonia con i cambiamenti che si stavano verificando in Europa e nei paesi del Mediterraneo a partire dalla fine degli Anni Sessanta. C'è una notevole continuità nel suo pensiero che non avevo rilevato quando mi sono occupato soltanto della sua

politica estera durante il periodo in cui fu ministro degli Affari Esteri e primo ministro, allorché, come è ovvio, egli si trovò a trattare le questioni italiane da una posizione ufficiale. Ma è analizzando i suoi scritti che si ha la netta sensazione di avere a che fare con un politico che si sforza di comprendere e affrontare un'epoca di rapidi cambiamenti.

L'agenda di Moro, così come quella di diversi capi politici europei degli Anni Settanta, seppure con un leggero sfasamento temporale, rivela l'intenzione di muoversi verso forme di compromesso politico e sociale, non soltanto concentrandosi sul potere politico in sé, ma anche ragionando intorno a un ampliamento della democrazia e della partecipazione economica e sociale in grado di rispondere all'emergere di esigenze di profonde trasformazioni per l'Italia e per il mondo. Per questa ragione, credo che gli vada riconosciuto un grande merito. Uno dei motivi che rese effettivamente possibile il verificarsi dei primi cambiamenti in Europa, è che essi furono percepiti con largo anticipo da politici come Moro, i quali cercarono di gestirli in chiave politica e sociale.

La principale trasformazione al livello mondiale avvenne, a mio parere, a partire dalla fine degli Anni Sessanta e proseguì negli Anni Settanta, periodo che molti storici oggi chiamano "i lunghi Anni Settanta" e che ebbe inizio tra il 1968 e il 1969 e si concluse tra il 1981 e il 1982.

Alla base dei cambiamenti che avvennero sul piano economico ci fu la fine dell'egemonia economica e finanziaria dell'America su scala globale. La crisi dei lunghi Anni Settanta, su cui hanno scritto molti economisti politici, è intimamente correlata con questo mutamento di posizione degli Stati Uniti. Tutto ciò è difficile da comprendere a causa degli avvenimenti del decennio successivo. Come è noto, gli Anni Ottanta furono visti da molte persone, e in vari paesi del mondo, come la ripresa americana, ma si tratta di una ripresa resa possibile soltanto dalla crisi degli Anni Settanta. E dal punto di vista dell'influenza economica mondiale, gli Stati Uniti non hanno più riguadagnato la posizione occupata prima dell'avvento della crisi. Se si vogliono davvero comprendere gli Anni Ottanta bisogna concentrarsi nel comprendere i fenomeni della crescita relativa e della stagnazione relativa, piuttosto che considerare ciò che accadde allora come un ritorno da parte degli Stati Uniti alla situazione precedente.

Sono convinto che i mutamenti degli Anni Settanta hanno a che fare soprattutto con la breve, e direi drammatica, riduzione relativa del controllo americano sull'economia mondiale, in primo luogo sui sistemi finanziari globali, che sfociò in una ristrutturazione del capitalismo mondiale. Attraverso questo processo, l'economia statunitense fu infine capace di avviare la globalizzazione, processo che i leader politici europei, tra i quali si distinse Aldo Moro, compresero nei primi Anni Settanta, e a cui vollero ade-

rire. Infatti, questa globalizzazione dell'economia statunitense nel periodo della crisi significò la capacità di investire nel cambiamento e nel progresso economico che si stava svolgendo in altri paesi.

È importante notare anche che gli Anni Settanta rappresentarono, sia per l'Europa, sia per il Giappone, la fine della fase di ripresa successiva alla seconda guerra mondiale, indice, è ovvio, di un cambiamento nella posizione generale degli Stati Uniti. Durante questo periodo, tutti quelli che, nel corso del XX secolo, erano stati i principali antagonisti su scala globale dell'economia statunitense si rimisero in sesto.

Si tratta di una dinamica nota, se si considerano analoghi esempi del passato: dopo grandi conflitti che hanno annientato sistemi economici, è necessaria quasi una generazione affinché questi riescano a risollevarsi e a inserirsi nuovamente nel processo economico di trasformazione.

Molti economisti che si concentrano soltanto su brevi periodi di tempo rischiano quindi di sbagliare quando parlano degli Anni Sessanta, anche in Italia, come di un periodo di grande ripresa. Infatti, se si analizzano i dati, questa prospettiva non regge, considerato che il periodo delle decisive sfide economiche è alla fine degli Anni Sessanta e dagli Anni Settanta ed è solo allora che le statistiche e le cifre relative alla produzione, incluso ovviamente il nuovo commercio che si sviluppò in Europa, effettivamente decollano.

Lo stesso vale per il Giappone. Spesso si parla degli inizi degli Anni Sessanta, o addirittura della fine degli Anni Cinquanta, come del primo periodo di crescita economica giapponese del dopoguerra. In termini comparativi mondiali, ciò non è esatto. L'esplosione economica del Giappone, cioè di un'economia basata sull'esportazione, intrapresa dopo la guerra, avvenne soltanto a partire dalla fine degli Anni Sessanta, provocando i cambiamenti di cui ora tratterò.

Contemporaneamente, cominciò a mutare la maggior parte delle valutazioni dei sistemi economici e del loro impatto sulle politiche sociali. Il "keynesismo" militante e sociale, ovvero l'idea di adottare il pensiero di Keynes sul ruolo dello stato nell'economia nazionale (un approccio che, comunque, gli Stati Uniti intendevano promuovere nella prima fase della guerra fredda e al livello mondiale) cessò agli inizi degli Anni Settanta. Il ruolo generale dello stato aveva già iniziato a ridimensionarsi relativamente al funzionamento dell'economia. Ciò è evidente, innanzitutto, negli Stati Uniti, ma anche, secondo me, in una certa misura in Europa, prima che avesse inizio la reazione conservatrice degli Anni Ottanta.

Inoltre, senza scendere nei dettagli, vi sono da considerare i profondi cambiamenti del mercato valutario internazionale e delle valutazioni monetarie della fine degli Anni Sessanta fino ai primi Anni Settanta – la fine del sistema di Bretton Woods –, che equivaleva, in realtà, a una massiccia sva-